

Dice il giuslavorista Piergiorgio Alleva

"Sono contro il Jobs Act voluto dagli economisti neoliberisti"

"Riprovo anche il metodo con cui si è voluto modificare l'ordinamento del lavoro" • Pensano al profitto sfruttando i lavoratori che così saranno intimiditi • Non abbiamo più alcun settore produttivo di punta e l'industria vive una crisi profonda • Il PD ora è spaccato

di Natalia Marino



Professore Alleva, lei si è espresso sempre fortemente contro il Jobs Act. Per quali motivi?

«Perché non ne condivido il merito, e riprovo il metodo con cui si è voluto modificare l'ordinamento del lavoro in Italia. È stata approvata una Legge Delega: il Parlamento ha consegnato al Governo una delega – praticamente “in bianco” – sul lavoro. Ora, dunque, saranno i decreti attuativi dell'Esecutivo a modificare l'ordinamento del lavoro in Italia. Ricordo che senza quei decreti, dopo sei mesi la norma generale decade. Anni fa, una famosa delega in materia sanitaria, in quel caso purtroppo, non ebbe seguito proprio per questo. Chissà, forse se si riuscisse ad attivare una resistenza più forte i decreti annunciati potrebbero

cambiare. Oppure Renzi decidere di mollare la corda. Dal mio punto di vista, comunque, è già molto grave quanto accaduto finora. In un primo tempo, il testo portato in Parlamento non parlava affatto di licenziamenti, e ciò avrebbe comportato la sicura incostituzionalità di eventuali decreti attuativi in materia, perché devono attenersi ai principi e ai criteri fissati nella legge delega. Col pretesto di apportare miglioramenti, si è data una mano a Renzi. Poi, a Palazzo Madama, 27 senatori della sinistra dem – a parole fortemente contrari alla legge – decisivi per la fiducia, hanno salvato il Jobs Act e il Governo del Pd».

Lei parla, ovviamente, da giuslavorista e da politico appena eletto

consigliere regionale con la lista L'Altra Emilia Romagna. Illustri economisti, però, ritengono necessaria la riforma del mercato del lavoro per rilanciare produzione e occupazione.

«Nel mio campo professionale ho un'esperienza quarantennale. Ho lavorato tanto con la Cgil e assai poco con la politica, pur essendo un iscritto fedele al PCI, quando c'era. A plaudire questa riforma sono gli economisti neoliberisti. E neanche loro in buona fede, perché l'idea di rendere il lavoratore schiavo, servo, intimidito non ha nulla a che fare con il rilancio occupazionale. Un datore di lavoro non assume se non deve produrre, neppure lavoratori ricattabili, non più tutelati dall'Articolo 18. La verità è che si trat-

ta di un problema di potere sociale, non economico, e i neoliberisti hanno una propria posizione in tema di potere sociale: quella della supremazia dell'impresa e del patronato. È la storia a smentire la visione che una maggiore libertà di licenziamento comporta maggiore occupazione: l'Art. 18 esiste da più di quarant'anni e il Paese ha conosciuto periodi di maggiore o minore occupazione indipendentemente. In Italia le piccole imprese, complessivamente la metà del panorama nazionale, sono sotto il cosiddetto "livello 15" dipendenti, di media ne hanno 8, non hanno mai avuto l'Art. 18. E non hanno crescita del livello occupazionale. Ecco perché siamo di fronte a una sonora balla. Purtroppo l'economia è sempre meno una scienza neutra, è stato un grande inganno ritenerla tale. L'economia non è digiungibile dai rapporti sociali».

Può precisare meglio quest'ultima affermazione, Professore?

«L'economia pensa di creare margini di profitto per l'impresa con lo sfruttamento dei lavoratori. È una via sbagliata, proprio da un punto di vista economico. La via corretta è quella che invece fidelizza la risorsa lavorativa e mira a produzioni di alto valore. Esattamente il contrario di quello che si è scelto di fare in Italia – qualcuno lo ha scelto per noi – cioè imboccare la strada della concorrenza ai Paesi una volta definiti del Terzo Mondo.



Il giuslavorista Piergiorgio Alleva



Una manifestazione di giovani precari

La via senza prospettive e senza scampo dei ribassi salariali e dell'umiliazione del lavoratore».

L'industria italiana vive una crisi profonda...

«Non abbiamo più alcun settore di punta: né la chimica, né l'elettronica, né la cantieristica. I Paesi del Nord hanno fatto una scelta opposta puntando sull'alto valore aggiunto, per ottenere il quale impiegano risorse lavorative fidelizzate, con alti salari e opportunamente fornite di diritti. E hanno avuto successo. Anche da noi, non è sempre stato come oggi: può far sorridere rivalutare Fanfani da parte mia, ma non si può dimenticare il periodo in cui l'industria italiana era all'avanguardia. Quando la Montecatini inventò la plastica e l'Olivetti l'M24, il primo personal computer. Grandi innovazioni tecnologiche, anche in altri settori, nella meccanica ad esempio, sono avvenute in Italia. La nostra cantieristica era la prima al mondo. Tutte queste cose sono state svendute, pensando di poter concorrere con il lavoro libico o del Bangladesh».

Tra gli aspetti positivi del *Jobs Act*, si indica anche la possibilità per i giovani col nuovo contratto di avere accesso ai mutui per l'acquisto della casa, come finora non accade.

«È la falsità che più mi addolora. Il Governo Renzi non soltanto con il *Jobs Act* vuole rendere ricattabili i lavoratori a tempo indeterminato, eli-

minando la cosiddetta "reintegra" in caso di licenziamento riconosciuto illegittimo. Ma oltretutto non offre alcuna prospettiva ai lavoratori a tempo determinato. Anzi, ha già fatto la più macroscopica operazione di precarizzazione della nostra storia con il Decreto Poletti, il *Jobs Act 1*, che contrariamente a una tradizione universale consente di fare contratti a tempo anche quando l'esigenza lavorativa specifica non è a termine. È una contraddizione rispetto al contratto a tutele crescenti, ma serve al solito scopo: tenere il lavoratore sotto minaccia, terrorizzarlo con l'arma del mancato rinnovo. Scorrete pure la Legge Delega, non troverete nessun punto in cui viene eliminato il lavoro precario, di nessun tipo. Nel *Jobs Act 1*, invece, la precarizzazione è stata agevolata e generalizzata. I primi dati già lo rilevano: c'è un'impennata di contratti a termine. Tutti possono averne la prova, è semplicissimo, basta guardare le vetrine delle agenzie di lavoro somministrato, interinale, quelle che espongono i cartelli con le offerte di lavoro: tutte, assolutamente tutte sono a tempo. Il contratto a termine è – e resterà – il più conveniente per le imprese».

Valuta negativamente anche la modifica degli ammortizzatori sociali?

«Non verranno affatto aumentati dal *Jobs Act*, bensì ridotti. Viene abolita la cassa integrazione in deroga e tolta l'indennità di mobilità nei licenziamenti collettivi. Tutto l'intervento in



Il Presidente del Consiglio Matteo Renzi

aiuto del lavoratore si ridurrà alla miseria della Naspi, la Nuova Aspi, vale a dire la nuova assicurazione sociale per l'impiego. Il futuro sussidio universale di disoccupazione non segue per nulla un criterio di sicurezza sociale: come è scritto nella Legge Delega, sarà più lungo quanto più lungo è stato il precedente periodo di contribuzione. Quindi un precario sarà maggiormente danneggiato. Chi ha avuto poco lavoro, per brevi periodi, avrà una Naspi ancora più breve, chissà, due o tre mesi al massimo. Mentre chi ha avuto la "fortuna" di lavorare sempre o quasi, la avrà fino a 18 mesi. Poi, per tutti, più nulla. È questa la *flexsecurity* di Renzi. E fa male al cuore il pensiero che 6 milioni di lavoratori – un italiano su 10 – sono alla fame. Se poi sommiamo le misure che verranno introdotte con la Legge di Stabilità, il quadro si fa ancora più drammatico».

In che modo la Legge di Stabilità influirà ulteriormente in modo negativo, secondo lei?

«Perché introduce elementi peggiorativi. Introduce per i nuovi assunti – e saranno quelli con il contratto a tutele progressive, senza più la reintegra in caso di licenziamento, o solo in limitati casi – una decontribuzione totale per i primi tre anni. Esisteva già per le imprese artigiane del Centro-Sud, mentre al Nord era del 50%. La novità è lo sgravio al 100% per tutti per i primi tre anni. È ovvio che andiamo incontro alla possibilità di un'occupazione sostitutiva. In altre parole, si suggerisce ai datori di lavoro di liberarsi in ogni modo dei lavoratori "vecchi" e "tutelati" e di prenderne di

nuovi: li potrete cacciare pressappoco quando vorrete, in più avrete la decontribuzione per tre anni; all'inizio vi costerà qualcosa per l'indennizzo ai licenziati, ma in poco tempo quei denari li ammortizzerete e cominceranno a generare profitto».

Cosa accadrà dunque, concretamente, con il Jobs Act?

«Da parte mia ritengo che per ora, ma solo per ora, il danno del *Jobs Act* potrebbe non essere molto grande. Perché, per fortuna, c'è scritto che vale solo per le nuove assunzioni. E se consideriamo che il *turn over* generale nel lavoro è dell'8% all'anno e dunque la popolazione lavorativa si rinnova all'incirca ogni 12 anni, almeno in teoria avremo per un'altro decennio persone assunte con i vecchi contratti, pur con le tutele ammaccate dalla Legge Fornero. Il mio timore però è che, dopo il *Jobs Act*, Matteo Renzi, la Confindustria, la Troika, eccetera, cominceranno a dire che esiste un'ingiustizia di trattamento e che la mancanza di tutele debba valere per tutti. Renzi sul lavoro si sta giocando parecchio: sta spaccando il suo partito e perdendo la fiducia dei lavoratori e degli italiani. Ha sempre detto di tirare dritto, ma a furia di tirare dritto si rischia di finire contro un muro.

La gente i conti li fa sulla propria pelle e col 13% di disoccupazione non potrebbe essere altrimenti. Con questo tasso, la perdita del lavoro equivale a una condanna a morte».

Lei sta parlando di macelleria sociale, come ai tempi di Reagan e della Thatcher...

«Già, il punto di svolta in negativo è stato il reaganismo, la *reaganomix*, come si suol dire. Si è verificato un ingolfamento dello stato sociale, le idee neoliberiste della Scuola di Chicago hanno avuto il sopravvento. Non va dimenticato: si tratta di teorie vecchie di 30 anni, che hanno trovato diffuso consenso tra molti intellettuali progressisti che ritenevano necessaria una ripresa dell'iniziativa individuale.

Oggi, dopo l'esperienza della Grecia, il neoliberismo è diventato un incubo. Neanche la destra può più illudersi di imporre alle persone un pensiero unico, fatto di slogan non veri».

Qual è la sua proposta?

«La strada è tutt'altro che difficile. In Europa, lo ha detto il leader di Syriza, Alexis Tsipras: bisogna avviare una politica espansiva condotta da una ripresa dei consumi pubblici. La domanda pubblica attiva poi la domanda privata, la storia lo ha sempre verificato.

Bisogna attivare la domanda riducendo l'orario di lavoro e introducendo un reddito o un salario minimo garantito».

E il debito antico e profondo dell'Italia?

«Va rinegoziato, anzi annullato. Anche qui la storia d'Europa ci aiuta. Dopo la Prima guerra mondiale, Clemenceau e Lloyd George pretesero di ridurre alla fame e dissanguare la Germania sconfitta. E infatti i tedeschi ebbero un'inflazione iper-miliardaria. Alla fine, troppo tardi, viste le conseguenze che in seguito la storia ci ha consegnato, si ripartì con la Conferenza sul debito. Grazie a Winston Churchill, un conservatore, ma pieno di ingegno e con una gran dote di buon senso: comprese che per ripartire bisognava far ripartire tutti.

Così, dopo il secondo conflitto mondiale, vennero "perdonati" i debiti della Germania e del Giappone. Gli studiosi di economia lo sanno perfettamente.

Si tratta solo di scegliere se debba prevalere il diritto di pochi capitalisti o le ragioni dei popoli».

L'ultima domanda, Professore: come si può riuscire ad avere la copertura economica sufficiente per introdurre un reddito minimo garantito?

«Ricorrendo alla tassazione patrimoniale straordinaria e a una politica seria, vera di eliminazione dell'evasione fiscale. Il reddito minimo costerebbe 30 miliardi all'anno, secondo le stime pessimistiche, 17 secondo i più ottimisti. Son soldi che vanno trovati, perché il primo diritto è il diritto di vivere». ■